



L'Arena di Pola

Settimanale dell'irredentismo giuliano e dalmata

GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Neurologie L. 30 (comparsa al lato L. 60), Finanziari e Legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

ORGANO DEL MOVIMENTO ISTRIANO REVISIONISTA
Direz. Redaz. e Amm. no Gorizia, Corso Italia 36 - Tel. 9.31 - Redaz. di Roma al Vittoriano

Abbonamenti: sostenitori L. 3000, annuo L. 1.200, semestrale L. 600, trimestrale L. 360. Versamenti nel c.c. postale nr. 9-20445 intestato a «L'ARENA DI POLA» Gorizia - Spedizione in abbonamento postale - gruppo II.

Tito in difesa dell'occidente

Molti sogni americani per le strade dell'Europa lastricate di britannici disegni

Le stampa internazionale si occupa spesso, in quest'ultimo periodo dell'atteggiamento di Tito e particolarmente dello schieramento che la Jugoslavia vorrebbe assumere nella deprecata ipotesi di un conflitto a fondo fra Occidente ed Oriente. In molti casi e per ragioni diverse, le induzioni della stampa offrono varie assicurazioni che il maresciallo deviazionista si schierebbe, senz'altro, con l'Occidente se non per convinzione sentita, certamente per il fatto che così i ponti con l'altro blocco sono stati definitivamente tagliati.

Dalla fine dell'ultimo conflitto e fino alla scomunica ufficiale del Cominfem, quella stessa stampa considerava il personaggio jugoslavo uno dei principali pilastri dell'ibrida impalcatura marxista dell'Europa centro-orientale, denunciando all'opinione pubblica, con frasi roventi, le sue malediche, la sua ortodossa rivoluzionaria e prepotente, e rimproverando le dosi sul grave fatto di aver instaurato - in pieno ventesimo secolo - un regime di schiavitù primitiva, sia attraverso il sistema del lavoro forzato e dei campi di concentramento ruginanti di avversari o presunti tali, sia attraverso la comoda deduzione filosofica della «eliminazione fisica», basata sulla empirica considerazione che anche Madre natura, senza alcuna giustificazione plausibile, si sbizzarrisce spesso, in diverse parti del mondo, con macabre esibizioni di sterminio indiscriminato per mezzo di epidemia, di disastri e di altri fenomeni distruttivi. E mentre le forze naziste «affermano esso» si scapricciano senza scopo, la formula leninista risponde ad una necessità ed a preciso programma, scaturito dall'interpretazione esatta e fedele «affermare sempre i comunisti» delle inclinazioni dell'individuo insite nella sua stessa natura. Enunciazione matematica che accettata a quella della «infallibilità» fa derivare l'assoluta intolleranza di incrinature originali dalla vaga presunzione del singolo di voler esternare senza competenza e senza neppure essere inesperto, la sua opinione in merito ai dogmi, sanciti dalle menti più illuminate della «lettività marxista», dopo un accurato e profondo esame analitico delle vicende storiche e delle connaturate aspirazioni sociali del cittadino.

Le dichiarazioni del ministro per la propaganda, gen. Milovan Djilas, fatte a Londra durante il suo recente soggiorno, sembrano state analogamente a quelle di Mosca. P. J. ad ospite della capitale inglese di natura ben diversa. Esse miravano a perfezionare le trattative per il nuovo prestito (già concesso) e a conseguire altre promesse, onde alleggerire le pressanti necessità contingenti di carattere economico, dovute allo svolgimento organico dell'economia nazionale jugoslava, inquadrata, con criterio politico, nei piani quinquennali, successivamente affiorare su larga scala a causa della soppressione di ogni contropartenza diretta del contadino divenuto dipendente di uno Stato dispotico, che tutela, con misure più drastiche, i propri interessi, negando quelli elementari e legittimi del lavoratore, di cui si er-

ge protettore vigile e premuroso. Come quindi avere fiducia che Tito si impegnerebbe a fondo in difesa della civiltà cattolica occidentale se quotidianamente assistiamo a episodi e dichiarazioni che ribadiscono i principi di Marx e di Lenin senza affricare il più pallido segno di rallentamento del torchio comunista intorno? La cultura occidentale è considerata ufficialmente anche in Tito, slava frutto di una mentalità falsata, e la religione il narcotico più potente dei popoli sviluppati «ad hoc» dal capitalismo - dicono - per contenere il progresso e per scalficare le legittime aspirazioni del proletariato, azione sociale, naturalmente, contrastante con le previdenze che largamente prodiga il regime progressista in genere. E in omaggio a tali direttive, nonché in ispregio alla Costituzione in vigore (articolo 25), precise disposizioni emanate dal partito regolano i rapporti fra popolo e chiesa, vietando categoricamente a tutti i dipendenti dello stato, delle forze armate e del partito comunista di oltrepassare la soglia dei luoghi sacri.

Anche il compagno del Comitato Centrale, Nikola Sekulic, ribadì, con altre parole, lo stesso concetto: «La evoluzione sociale non può essere arretrata. Non è compito nostro di fare delle previsioni sulla fine inevitabile del capitalismo in base alle leggi inescrutabili della Storia. Il nostro dovere è quello di lottare per il trionfo dei comunisti». E Kidric, al rapporto dei funzionari comunisti, disse altrettanto chiaro, che il partito comunista, cioè era costretto attualmente a tollerare tutti coloro che auspiciano l'avvicinamento della Jugoslavia all'Occidente e che tali manifestazioni, in definitiva, erano molto utili, in quanto attraverso di esse era possibile individuare le persone orientate in tale senso. «E quando, - proseguì - avran bene levata la loro testa al di sopra degli altri, entrano in azione la falce che compirà l'opera sua».

Dichiarazioni analoghe di altri funzionari si potrebbero qui elencare, onde suffragare l'asserzione che il regime jugoslavo mantiene tuttora integre le sue caratteristiche precipue e che gli scambi di vedute con gli esponenti del laburismo prima e del capitalismo nordamericano poi, non hanno contribuito, sul terreno politico interno, a rallentare le virtù dell'inesorabile sistema poliziesco di Rankovic.

Le dichiarazioni del ministro per la propaganda, gen. Milovan Djilas, fatte a Londra durante il suo recente soggiorno, sembrano state analogamente a quelle di Mosca. P. J. ad ospite della capitale inglese di natura ben diversa. Esse miravano a perfezionare le trattative per il nuovo prestito (già concesso) e a conseguire altre promesse, onde alleggerire le pressanti necessità contingenti di carattere economico, dovute allo svolgimento organico dell'economia nazionale jugoslava, inquadrata, con criterio politico, nei piani quinquennali, successivamente affiorare su larga scala a causa della soppressione di ogni contropartenza diretta del contadino divenuto dipendente di uno Stato dispotico, che tutela, con misure più drastiche, i propri interessi, negando quelli elementari e legittimi del lavoratore, di cui si er-

LEGGETE OGNI SETTIMANA L'ARENA E FATELA LEGGERE DAI VOSTRI AMICI

Studenti giuliano-dalmati di tutte le età raccolti intorno al "Filzi" Sono venuti per "ritrovarsi,"



Al Parco della Rimembranza, tutti raccolti attorno al Monumento ai Caduti, caduta anch'esso sotto la barbarie slava; sulle sue rovine, che i goriziani non hanno voluto toccare, gli allievi del «Filzi», che hanno deposto la corona, ritti sull'attenti. Parla alla folla il prof. Stefani, ultimo preside del ginnasio di Pisino. (foto n. 1)

Ritrovarsi. Ritrovarsi insieme dopo tanta lontananza, dopo tante traversie, è stata una cosa meravigliosa. Il «Fazio Filzi», la cerimonia, i discorsi, è di questo che dovremmo parlarvi prima di ogni altra cosa, perché al centro della giornata goriziana c'era l'inaugurazione del risorto convitto Istriano; ma battiamo via, una volta, il faccendoso degli appunti diligenti, per dirvi così, come si affollano in disordine alla nostra mente, le impressioni di questo raduno. Io sento ancora sul mio volto le tiepide lacrime di una vecchia signora che mi abbracciò senza ch'io la conoscessi, ma lei conobbe mio padre, mia madre, e aveva conosciuto me ragazzo, e i sentimenti chiamati per nome - così mi disse - tutto un mondo di cari ricordi, di amicizie perdute, di nostalgie sfiorite in tanti anni riveduti improvvisamente nel quella saletta d'albergo, quando a un tavolo si alzò - e tremava, per l'età e, forse più ancora, per l'emozione - il vecchio il venerando professor Valentino Monti, nobile sacerdote e fervido patriota? Forse non saprei più ripetervi con esattezza quel che ci disse con la sua tremula voce il maestro, ma so che fece a tutti un gran bene sentirlo parlare dell'Italia e delle nostre speranze. Gli erano intorno vecchi colleghi d'insegnamento, e suoi ex alunni, molti non più giovani; gli strinsero la mano, gli disse-

ro «Grazie, professore, grazie monsignore, d'essere venuto, io sono... si ricordi...» e lui diceva di sì, ma non vedeva più, oggi, i loro volti, solo ricordava di averli visti un tempo, tanti tanti anni fa. Tutti, tanti anni fa. La Istria si è ritrovata ieri a Gorizia, giovani e vecchi, donne e bambini nati in esilio, il fabbro e il professore, assieme, come assieme giocavano un tempo alle bocce in quei pomeriggi tranquilli del nostro bel mondo perduto. Si sono ritrovati, qui, a un tiro di schioppo dal nuovo ingiusto confine: là oltre ci sono ancora le nostre case, gli orti silenziosi e il sole batte quelle indimenticabili strade bianche di polvere, e gli antichi «dogani» spandono la loro ombra nelle piazze davanti ai due chiese. E noi oggi siamo qui, in Gorizia ospitate.

Filzi» di Pisino e del Collegio di Zara. Al centro, la parola di Camillo de Franceschi. L'illustre storico istriano non ha potuto, purtroppo, essere presente al raduno. C'era il figlio, in sua rappresentanza ed ha recato un nobile messaggio, che è stato letto alla folla degli esuli da un vecchio patriota istriano, il prof. Melchiorre Correlli.

Sono pagine, queste scritte dal de Franceschi in occasione del raduno, che meritano di essere rilette e meditate - e sarà bene, perciò, che esse vedano la luce in qualche pubblicazione -; noi, qui, non potremmo riassumerle senza intaccare il loro solida costruzione. Ricordiamo soltanto la chiusa: «Non oggi - dice Camillo de Franceschi - né domani, né postdomani forse, ma venerdì il giorno che l'infamia compiuta a nostro danno sull'immenso cumulo di italiani dell'Istria sevizati, traditi, infibolati dall'altra barbarie avrà la sua tarda ma sicura riparazione. Quel giorno «lo noi vedrà, che i patri Nomi compiono la bandiera per la grave mia età, ma voi giovani, che schiudete la vita all'avvenire, e in questo istituto vi educate al culto della grande Patria italiana e della piccola Patria istriana, voi tenete viva nei vostri animi e non lasciate affievolire mai la fede che l'Istria ritornerà sicuramente o prima o poi in seno alla Madre Italia!».

Nobile certezza. Essa aleggiava oggi nell'aria, e si fece più ferma e sicura quando allo sguardo, si offerse il quadro suggestivo dei giovani allievi del «Fazio Filzi» che ricevettero in consegna dal presidente del Comitato d'ex insegnanti e di ex alunni delle scuole medie di Pisino, Ottavio Rosolin, la bandiera di ogni scuola potuta in salvo, oltre il confine, da un'esule ardimento-

neppure finiti (ma che importa? Basta esserci rivisti, esserci stretta la mano, aver sentito che ritrovandoci, si ritrova la fiducia e la fede), di abbracci, di grosse manate sulle spalle, di gioiose risate e di nodi alla gola. Chi non aveva un nodo alla gola, nel pomeriggio, in quella saletta d'albergo, quando a un tavolo si alzò - e tremava, per l'età e, forse più ancora, per l'emozione - il vecchio il venerando professor Valentino Monti, nobile sacerdote e fervido patriota? Forse non saprei più ripetervi con esattezza quel che ci disse con la sua tremula voce il maestro, ma so che fece a tutti un gran bene sentirlo parlare dell'Italia e delle nostre speranze. Gli erano intorno vecchi colleghi d'insegnamento, e suoi ex alunni, molti non più giovani; gli strinsero la mano, gli disse-

ro «Grazie, professore, grazie monsignore, d'essere venuto, io sono... si ricordi...» e lui diceva di sì, ma non vedeva più, oggi, i loro volti, solo ricordava di averli visti un tempo, tanti tanti anni fa. Tutti, tanti anni fa. La Istria si è ritrovata ieri a Gorizia, giovani e vecchi, donne e bambini nati in esilio, il fabbro e il professore, assieme, come assieme giocavano un tempo alle bocce in quei pomeriggi tranquilli del nostro bel mondo perduto. Si sono ritrovati, qui, a un tiro di schioppo dal nuovo ingiusto confine: là oltre ci sono ancora le nostre case, gli orti silenziosi e il sole batte quelle indimenticabili strade bianche di polvere, e gli antichi «dogani» spandono la loro ombra nelle piazze davanti ai due chiese. E noi oggi siamo qui, in Gorizia ospitate.



Sul posto della cerimonia: un gruppo di convenuti attorno al cartellone del nostro settimanale. (foto n. 2)

Festosa animazione

Sono venuti a migliaia, gli esuli, a Gorizia, da ogni parte d'Italia; sono venuti, con qualche macchinone con qualche pullman messo su dai centri dove gli esuli sono in maggior numero; e arrivando, hanno preso la bella strada che porta, dal Corso Italia, al Villaggio dell'Esule. E' una piccola, ariosa borgata che sta sviluppandosi tranquilla ai margini di Gorizia; scintilla quasi non voler dar fastidio a chi generosamente ha offerto l'ospitalità - siamo gente discreta, noi giuliani. Ma oggi non c'era il silenzio d'ogni giorno, c'era un'animazione festosa, gaia, per la cerimonia, appunto, del «Fazio Filzi».

Parlammo. Tennero il riassempio. E' stata una lunga cerimonia, ma suggestiva. Lunga perché sono stati molti gli oratori, e tutti avevano molte cose da dire, come non poteva non essere in un'occasione così bella e così cara di una donna, un momento di esuli. Davanti all'edificio del convitto tre folli gruppi di convittori. A un lato, la banda della Lega Nazionale, diretta dal maestro Trost, giunta da Trieste in mattinata e che il pubblico applaudirà, nel pomeriggio, in un concerto sostenuto alla folla, di fronte al palazzo, la tribuna delle autorità. E' qui che - dopo la messa al campo, che il coro degli allievi del «Filzi», diretto dal maestro Millosi, ha reso più solenne - si avvicendano al microfono i vari oratori. Parla per primo il Sindaco di Gorizia, dott. Bonardi - è proprio un ex allievo a consegnare ai ragazzi del «Fazio Filzi» questa ex caserma degli alpini; poi il Sottosegretario alla Pubblica Istruzione sen. Vischia, giunto da Roma, porta il saluto del governo. L'ing. Stigaglia, presidente dell'Opera di assistenza dei profughi giuliani e dalmati, mette in rilievo i sacrifici compiuti nell'affrontare i gravi problemi degli esuli. Poi ci saranno ancora l'adesione di varie associazioni e il saluto di due ex allievi del Convitto «F.

Da oltre confine

L'incantevole Isola di Lussino, che sotto l'Italia conobbe un periodo di fioritura e di notorietà turistica, interna, zionale, è stata trasformata dalla Jugoslavia in uno scoglio deserto e squallido. Da 40 giorni essa è ridotta completamente al buio, dopo che gli impianti elettrici si sono guastati e i poteri popolari si sono mostrati incapaci di ripararli. Il che non funziona, che ritorna al pastore quando c'è, e la povertà fiesca a leggere una volta la settimana il giornale per mancanza di comunicazioni. Persino la stampa jugoslava si azzarda di rilevare che Lussino è divenuta la Isola di Robinson Crusoe, nel cuore dell'ammississimo Quarnero.

Nel contempo la medesima stampa jugoslava ha dato rilievo alla rismontatura del primo dilottato salme di combattenti italiani morti in quella terra nemica, sotto la insegna della «Brigata Garibaldi» e restituita all'Italia. La notizia non dice se questi morti siano caduti in combattimento contro i tedeschi e il dubbio potrebbe essere giustificato dal fatto che tanti altri italiani, asserragliati in caserme, sono risultati poi massacrati dagli stessi partigiani di Tito per avere inteso la loro partecipazione alla guerra di liberazione in difesa del nostro territorio nazionale anziché a sostegno delle conquiste imperialiste di Tito.

Al proposito, ricordiamo che, fra le notizie interessanti e documentate, parterebbe. Intanto il governo jugoslavo ha fatto consegnare a mister Robert Fairley la decorazione della «Bandiera Jugoslava», per avere egli nel settembre del 1945 consegnato a Tito, quale capo dei servizi nazisti inglesi, fatti a Bari, diversi navi italiane, con la scusa dell'invio nel porto di Lissa di rifornimenti bellici alle bande partigiane. Per salvare la faccia, la relativa motivazione dell'alta decorazione parla di «restituzione di molte navi dei cantieri italiani alla Jugoslavia». E' evidente che non si conosce l'elenco di queste navi italiane, grandiosamente restituite dal generoso britannico Fairley agli amici jugoslavi.

Ma ormai cosa fatta capo ha e... amici come e meglio di prima. Tanto più che lo scelerato italiano Girolamo Azzi, dell'Istituto di Perugia, è andato a dare una mano ai poteri popolari jugoslavi, con lo studio in Macedonia le condizioni meteorologiche e agricole e dispensare poi i risultati delle sue dotte osservazioni agli studenti agricoli di Skopje. Probabilmente la esperienza dell'ultima siccità avranno suggerito a Tito la idea di sopprimere le conferenze, alle disastrose conseguenze del suo regime comunista.

Per fortuna degli interessi della Jugoslavia in Zona B, è riapparso in quel territorio il rosso, luntanissimo, occhialuto, «romano de Roma» Ettore Battelli, attivista titino trionfante nato a Pola. Egli si trova occupato presso la radio di Capodistria, trasferito dalla stazione di Belgrado ed ora è diventato esponente di quella «Unione degli italiani» che ad ogni starnuto di «druze» Tito gli invia un telegramma di salute e di devozione cieca, pronta assoluta. Il nome del Battelli ci dispiace da ogni ulteriore commento.

Per finire diremo che la cupola della storica chiesa di S. Antonio di Dornis in Dalmazia è crollata. Di questo grave danno vengono imputate le autorità popolari di Spalato che non hanno dispese le necessarie riparazioni.

Il corrispondente X

La vergogna di Laterina

Egregio direttore, Manca solo il filo spinato perché l'ormai tristemente famoso campo di Laterina non abbia a denominarsi «campo di concentramento».

Solo chi visita i baracconi allineati nella piana tra Montevarchi ed Arezzo può rendersi conto dell'alloggio, che è stato riservato a centinaia di famiglie di profughi, di cui la gran parte sono coloro che per l'Italia sono stati costretti ad abbandonare le loro case ed i loro beni. Cittadini di Zara, Pola, Fiume, Parenzo e di altre località istriane sono ammassati, a guisa di bestie da soma, in indecenti ridotti, che dai punti di vista igienico e da quello morale sono indegni di esseri umani.

Ogni baracca è costituita da due cameroni, separati da un mezzo muro divisorio; al di qua e al di là sono rifugiate quattro, cinque fino a sei famiglie. Le brande allineate di fronte ad un focolare di fortuna e legna ammonticchiate in un angolo costituiscono l'arredamento del rifugio. La luce e l'aria entrano attraverso a due finestre del tipo comune alle stalle. L'umidità rende

l'ambiente estremamente malsano: una notevole parte di rifugiati è affetta da malattie; e i registri del locale, adibito ad infermeria, ne danno la prova. Nessuno dei ricoverati ha la possibilità di trovare una qualsiasi occupazione. I giovani e gli uomini sono inoperosi dalla mattina alla sera con il conseguente abbattimento morale. Un'atmosfera triste e penosa avvolge tutto il campo. I profughi hanno fatto le loro proteste ed i loro «ricorsi», rimasti fino ad oggi senza alcun esito. E così la vergogna dura! Fino a quando? Urge risolvere al più presto il problema! Non c'è in Italia un alloggio di profughi che sia in così tristi condizioni. Quando a ciò si aggiunge la separazione forzata da ogni consorzio civile ed si può rendere conto quanto, sia inumano questo campo, già poco umano per prigionieri di guerra.

La voce comune del rifugiato è che il campo di Laterina, a somiglianza di molti centri di raccolta, sia in via di scioglimento. Ma la voce da più di un anno tiene in ansia questa gen-

te disgraziata, che non ha la sensazione di un vero interessamento da parte delle Autorità competenti.

Chi scrive ha potuto raccogliere il grido disperato di questi poveri esuli, che se anche fossero stati nemici di Italia sarebbero dovuti essere trattati più umanamente. Hanno invece tutto sofferto per quest'Italia, che non ha aperto loro le braccia come una madre riconoscente, ma li ha trattati come una matrigina ammassandoli in ambienti tutt'altro che esulati. E' necessario che cessi lo «scempio»!

Gli esuli non pretendono né ville né palazzi; vogliono una casa; e questo è un sacrosanto diritto di ogni essere umano!

Dopo il pane che si mangia e la veste che si copre, è indispensabile una casa. Proccacciare la soluzione di questo problema sarebbe disumano: in un'Italia civile e cristiana il campo di Laterina grida vendetta al cospetto di Dio!

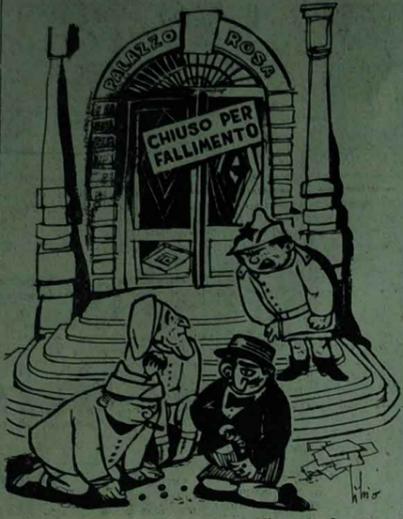
E Dio metterà i responsabili se non si muoveranno con urgenza a togliere questa triste ombra che oscura il volto della Patria! D. LUIGI STEFANI di ZARA

Posta dall'Australia

Nostalgia e austerità

Cara Arena, se vuoi sapere qualcosa di me, eccomi a tua disposizione. Sono nato a Pola dove sono vissuto fino al 11 dicembre 1946...

I quattro piccoli grandi



Beh! volete o non volete giocare alla guerra?

CONSUNTIVO D'ATTIVITA'

S'È FATTA ONORE LA "CARNARO,, A BOLOGNA

L'attività sportiva svolta dall'Associazione Sportiva "Carnaro" nella città di Bologna, fa onore a tutti i bolognesi...

Il lavoro è un po' difficile per tenere in freno questi calcitranti pulcini. Hanno a loro disposizione numerose sale da gioco...

Grave lutto nella nostra famiglia

La scomparsa di Vincenzo Marussi

Un quarantotto ore di distanza dalla prima seduta del nuovo direttorio del Comitato Venezia Giulia e Dalmazia di Padova...

Benefiche iniziative

Per iniziativa del Comitato Prov. VGD di Bologna, realizzata con il generoso concorso dei Rev. Padri Serviti di Maria...

LE AVVENTURE DI UN QUARTETTO DI APPASSIONATI

Andarono a Valle per suonare ed il concerto finì a legnate

ESEGUIVANO I CLASSICI MA IL PUBBLICO VOLEVA BALLARE

Il quartetto del quale vi sto per parlare, composto come ben sapete di due violini, viola e violoncello...

attendevano il "cello" e la viola. Questa arrivò in bicicletta, sudata ma piena d'entusiasmo...

lati; quei quattro archi che seguivano un pezzo di legno. Ce n'era uno in prima fila...

gatte parlavano sfacciatamente di cose che non riguardavano affatto la musica di Haydn...

LA FORMA MIGLIORE PER SOSTENERE L'ARENA E L'ABBONAMENTO

LA FORMA MIGLIORE PER SOSTENERE L'ARENA E L'ABBONAMENTO

Sui beni avviso dell'ultima ora

Il Ministero del Tesoro comunica: Come è noto vengono attualmente ricevute dal Ministero del Tesoro (I.R.F.E.) le dichiarazioni di vendita di beni liberi situati in territorio ceduto alla Jugoslavia...

Ricerche

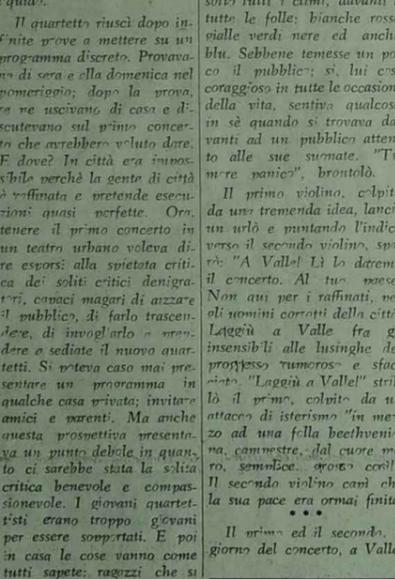
Il signor Depolozzone Donato da Gorizia ricerca l'attuale indirizzo di cap. Giuseppe Zuccoli.

Fiori d'arancio

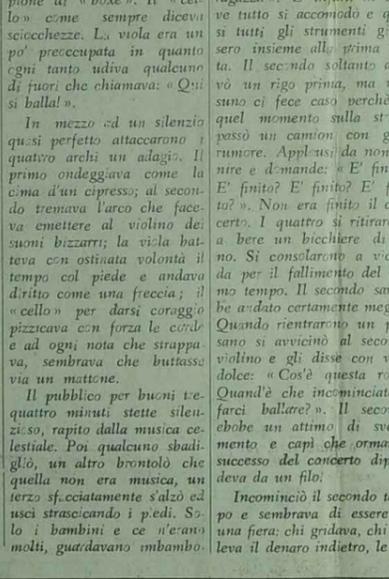
Sabato 7 aprile, nella chiesa del Salsiano, a Trieste, si sono uniti in matrimonio Rina Saba da Visnada d'Istria con il sig. Lucio Racalato.

Nozze a Trieste

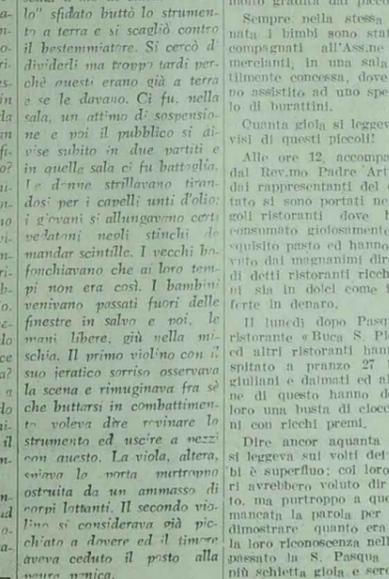
Sabato 7 aprile si sono uniti in matrimonio nella chiesa di via S. Anastasio a Trieste, alla presenza di una numerosa folla...



Il ponte di S. Giuseppe sul "Foiba" a Pisino.



Guerrino Fiorido



(foto Steno Califfi)

PERCHÉ L'ARENA VIVA OGNI GIORNO È NECESSARIO ABBONARSI PER PROCURARSI UN ALTRO



L'Arena di Pola



MEMORIE E SPERANZE

Il lungo dono di Pisino italiana

Quando, nelle fredde mattine d'inverno l'automobile rapida e sbalzonante sguscia dal boschetto del "Caltario" per precipitarsi nella rapida discesa che termina nella stazionaria ferriera, Pisino si appropria tutta nascosta d'una folla di nebbia che, vestita di anticaticcia, s'opponga ai raggi del sole che, radendo i verdissimi campi dell'ampia collina di Cerreto coperti di brina, s'opre a s'ribaltare quella nebbia in donde durante la notte s'era sprigionata, dall'ultima ansa che fa il torrente Foia prima di imboccare per s'ov. pre. Solo la cupola del vecchio e forte campanile, come in uno sforzo supremo, risuona a forzare quello sbarramento, tenace ed impalpabile e a far respirare il primo fulgente ma ancor tepido sole la piccola croce che sembrava d'oro.

Era uno spettacolo che tutti i maestri e gli scolari, che solitamente in quell'ora mattutina affollavano l'aula, contempevano in silenzio, spinti alla meditazione. Sotto quella coltre umida e bianca c'era una grande famiglia di cui l'unico simbolo in quel momento era una cupola coraggiosa e crociata.

Il lungo viale alberato che dalla stazione portava al centro, serviva a rimetterci sulla strada della realtà, alla prim'ora c'era latino e Tacito, non potevo proprio dire di saperlo bene.

Al pomeriggio, quando i timori scolastici erano diluati assieme al "caltio", la passeggiata mi ristorava anche della stanchezza provocata dalla lezioncina.

A passi lenti, misurati, assieme a compagni di scuola, miei coetanei ed anche più anziani di me, s'arrivava fino alle tranquille campagne de "le baracche" dove tutto era silenzio e dove quasi si appollavano anche le inquisite foglioline degli alti popoli. Oppure, attraversando tutta la cittadina e passando accanto al severo castello di Montebelloni si giungeva all'orrido e sempre nuoto spettacolo del Foia che con un lontanissimo brontolio sembrava quasi s'adagiato ai piedi dell'alta parete di roccia sovrastata da poche casette come arampicate ed abitate da colombi selvatici. Oppure, ancora, scendendo dalle bolze che coronano il terrazzo naturale su cui sorge Pisino, si arrivava al bellissimo ponte di S. Giuseppe, dove l'acqua del torrente assumeva mille forme diverse, ora impigliando tra due rive di limo giallastro, ora precipitando sulle bianchissime e levigate scogliere del "krof", ora incana, lanciata di cattiva copia nelle gronde di vecchio legno che conducevano alle ruote cigolanti dei mulini.

Non mi potevo raccapezzare come un corso d'acqua si modellava, poteva, invidiare, muoveva culla fino ad andare a lambire le cunette dei conduttori elettrici.

Era difficile essere dei bravi alunni a Pisino, ed era arduo essere degli studenti inesperti. Nella ristrettezza del luogo e dato il valore ovunque alleghianze d'una tradizione sempre valida, si sviluppava un controllo, per così dire reciproco, anche intramontano sotto un certo aspetto. Chi ne guadagnava, sempre, erano la serietà dell'educazione e la regolarità dell'inssegnamento.

I professori s'imponavano per una dignità innata che era mista di cultura e di portamento.

Ad esempio, chi infatti può dire se egli alunni chi fu il prof. Gian Andrea Gravis più s'imponesse forse l'incendere superbamente, o l'essere caratterizzato dagli inconfondibili contrastanti e spumillanti del cappellone a larghe tesa e della cravatta nera se fosse — o piuttosto il cumulo di conoscenze storiche elevate, grazie al suo attaccamento alla terra istriana, a valore di misterico? Chi poi può contestare che dal vecchio Preside Siderini non emanasse un fuso autoritario che in egual

misura prendeva le mosse da un sapere naturale e concreto, come pure da un atteggiamento di vero "mago" delle cose esatte?

Gli alunni, dal canto loro, erano i continuatori di una tradizione secca ed impegnativa. Ma si dirà, che la loro giovinezza non poteva consentire una coscienza esatta di tale responsabilità morale. Penserebbe invece decisamente chi avesse veduto, spingere la mattina presto, le "squadre" di convittori per il Corso di Pisino; ordinati e compostissimi i più giovani tenuti in riga forse più da un'autodominio che dall'autorità degli istitutori; animati da una certa frenesia che in realtà era più scapigliatezza che disordine gli anziani, e specificamente quelli della famosa "ultima liceo".

In quanto agli "esterni" non si sono mai staccati di farefare e colorizzare al di fuori della rigidità del Convitto, tra la gente pisinese, lo spirito d'italianità che aveva radici ben profonde nella grandissima maggioranza della popolazione.

Ballo degli Studenti!

La data del 5 gennaio ha sempre costituito una data importantissima per la popolazione di Pisino e di tutta l'Istria anche. Infatti da tutte le contrade dell'Istria scendevano a Pisino, ed anche numerose comitive da Pola e da Fiume e fin da Trieste. Era il trionfo della "ultima liceo", che di tutto si preoccupava in quella occasione, in classe — possibilmente durante le ore delle lezioni più noiose — venivano tracciati i progetti di massima per l'addobbo, per le strade due studenti era una grossa ondata andavano raccogliendo i doni in natura ed in danaro, offerti dalla popolazione compatissima che in quella manifestazione scorgeva una nuova prova della vitalità del loro piccolo centro istriano; il fervore degli ultimi giorni in Trento aveva del frenetico, che solo si quietava alla sera della festa, quando nel mezzo della calca che invadeva ogni più receduto ambiente, gli studenti organizzatori ammiccavano tra loro riflettendo finalmente permettere la sbornia di grammatica.

Di tutte le bellissime contrade che contribuiscono a fare di Pisino un centro almeno e tranquillo, quella del Duomo e del vicino cimitero rammentano meglio d'ogni altra.

Sta che ci si arrivasse dall'andirivieri del Corso scivolando per quella breccia chiusa in istricea a grosse pietre ed attraversando il caratteristico passaggio ricavato nella scollata del campanile, sia che ci si giungesse per la silenziosa via che la congiungeva alla piazza principale, la zona del Duomo riusciva a dare un'infinita ed indefinibile sensazione di pace.

Quell'ampio sagrato recintato da una parte da un alto muro quel piccolo ma intricato boschetto che ombreggiava il Monumento ai Caduti, il breve nuretto che dava luce alla facciata della Chiesa, ed infine la tenue discesa che portava al Camposanto, conferivano pace e rassegnazione a chi si recava a preparare sulla tomba dei propri cari.

A Pisino tutto sembrava costruito come sull'orlo d'un precipizio. Ma ogni cosa, ogni particolare c'era come adagiato senza pericolo, senza paura, solo incorniciato da un po' di verde, protetto da un po' d'alberi.

Così era per il piccolo e caro Camposanto che con le sue terrazze s'adattava al luogo, quasi volesse ricordarci di corpi che custodiva, che Pisino era sempre con loro, coi suoi precipizi, con i suoi prati verdissimi.

L'ultimo anno la mia classe offrì una bella pergamena al Preside d'allora, il professor Mancini.

Quando ci accolse tutti in Presidenza, rammento, non sospettata di tanta ricchezza

d'intenti. Con la cornice dorata tra le mani lesse ad uno ad uno i nostri nomi, con pause lunghe, riprendeva fiato, e dava respiro alla sua e alla nostra commoazione.

Oggi quella pergamena gli ricordava tante cose che non possono venir cancellate, che rinfiorano anzi sempre più vivaci sul piano della vita corrente.

Pisino continua a vivere anche su quella pergamena, tra gli stemmi delle città-

ne sorelle, sotto l'ora ed il verde dello scudo istriano. Ed è stata opera d'omaggio di studenti d'Albano, di Pisino, di Parenzo, di Pola, di Pirano, di Golin, di Montona ad un professore italiano.

Professori a studenti, Studenti a professori.

Lungo e reciproco dono indimenticabile di Pisino italiana nel tempo, nella storia, negli animi.

Steno Califfi



Ecco i giovanissimi allievi del « Filzi »: per loro è stato creato il nuovo collegio. Oggi sono ragazzi, domani saranno uomini, saranno i continuatori coscienti della nostra storia e delle nostre tradizioni. Qui li vediamo mentre cantano, durante la messa al campo. Sotto la guida del maestro Milossi. - La sera precedente il coro del collegio s'era esibito in un'applaudita esecuzione di canti vecchi e nuovi della nostra terra (n.4)

RITO D'AMORE E DI FEDE

Austerà cerimonia a Firenze in memoria dei nostri Caduti

Presenti le autorità cittadine e il poeta del "Piave",

Nel Tempio delle Glorie Italiane in Santa Croce il giorno 8 aprile alle ore 10 si è svolta con molta solennità la cerimonia religiosa per i Caduti della Venezia Giulia e Dalmazia.

Al Rito — il primo ad essere ufficialmente celebrato nel Maggior Tempio d'Italia dopo l'essodo del giuliano-dalmati dalle loro terre — erano intervenute le rappresentanze di tutte le Autorità cittadine, civili e militari, e gran folla di profughi e di popolo. La Messa è stata officiata dal prof. Don Luigi Stefani di Zara, il quale — prima di procedere alla esecuzione del Tuumolo — ha rievocato con commesse e fiere parole il sacrificio dei morti giuliani e dalmati di tutte le guerre, dell'esilio e della persecuzione. Stralucendo alcuni passi dell'indimenticabile discorso:

«E' la prima volta che gli esuli giuliani e dalmati — dopo il drammatico esodo dalle loro italianissime terre — si trovano riuniti nel Tempio delle «Itale Glorie» per commemorare i loro Morti, per commemorare coloro che offesero la vita per la Patria. La celebrazione odierna assume un carattere nazionale. Perché non c'è alcun posto in Italia dove la ossa «fremono ancor di patria» come in questo Tempio dove riposano i Grandi Italiani

«Qui riposa quel Vittorio Alfieri, che fu il risvegliatore della coscienza italiana, quell'Ugo Foscolo, che scrisse piangendo e fremendo, il Carmo dei Sepolcri e che sciolse come «ad egregie cose il forte animo accendendo l'urto dei Forti»; qui riposa Nie-

colò Maachiavelli, che auspicò l'unità d'Italia in tempi in cui la Patria si trovava sotto il giogo di straniere dominazioni; qui riposa Michelangelo Buonarroti, che dalle alture di San Miniato difese Firenze contro gli Imperiali in un periodo di «estremo danno e di vergogna»; qui Dante non riposa ma le sue ossa fremono più di ogni altro poco lungi da quel Mare Adriatico, che oggi è veramente l'Anarissimo. Di lui abbiamo qui l'Ara, su cui accenderemo la simbolica fiaccola della nostra passione, di lui abbiamo il Monumento su cui deperono una corona di allora, gentile omaggio al Padre e Profeta della Nazione Italiana degli italiani degni di lui. Noi sappiamo, che onorando Dante e i Grandi Italiani di cui l'Italia si onora onoriamo i nostri Morti il quale non possiamo avere il gentile omaggio di un fiore. Pregare per loro è carità squisita, è un dovere di cristiani e di italiani».

E dopo aver rievocato i sacrifici inauditi della nostra gente Don Stefani ha affermato che la missione del giuliano-dalmati deve essere quella di riacendere il fuoco spento del Patriotismo nel cuore degli Italiani immemori. «Per molti l'amor di patria è un sentimento di altri tempi da mettersi fra i cancelli, da buttarsi fra le immundizie, ascoltare questi tali il monito del Carducci: «E tu chi la Patria nega - nel cuor nel cervello nel sangue - sozza una forma truci di suicidio - e dalla bocca lava bestemmie e un rosio verde palpiti».

«La Patria non è soltanto un territorio circoscritto, dai confini segnati dalla natura e dal sangue dei fratelli: Siccome ad Arli egli il Rodano stagna - siccome a Pola il mare chiude e i suoi termini lagna. - Ma la Patria è soprattutto la somma delle virtù religiose e civili di un popolo, affrettato dalla stessa lingua dalle stesse tradizioni, dalla stessa fede, dalla stessa cultura.

«La grandezza d'Italia è l'edificio morale che lungo i secoli è stato costruito dai suoi santi, dai suoi artisti, dagli onesti operai del pensiero e delle braccia, portati ai più alti fastigi dal genio dei suoi figli migliori e emanato dal sangue dei suoi martiri.

«La novella generazione deve risalire alle fonti: ciascuno cittadino onorerà veramente la Patria se — più che a parole — l'amerà con intelletto d'uomo e portando la sua pietrezza di lottà, levigata dal sacrificio alla ricostruzione spirituale di quest'Italia che fu già maestra nel mondo».

A questo punto Don Stefani si è rivolto ai giovani: «Gioventi d'Italia in alto i cuori - scrisse il Carducci nell'ode per il Monumento ad Ugo Foscolo, Gioventi d'Italia in alto i cuori vi ripeto da questo luogo sacro alla memoria dei più Grandi Italiani e di nome dei nostri morti (che cadde con l'Italia nel cuore) Siate degni delle gloriose tradizioni, non rinnegate le promesse che oggi deponete sulle urne degli Eroi, Amate Dio e l'Italia: frenate le anime vostre nella luce di questo binomio inestinguibile! Ricordate che la vostra patria si chiama Italia che in voi, conida guardando l'avvenire con sicura speranza! Dagli ossari e dalle mille zolle ignote, dalle folte istriane migliaia, non rinnegete le loro mani morte levano le loro voci, affate ad ammonirci che un solo palpito può accomunarsi, un solo grido può farci sentire fratelli, il grido di Viva l'Italia!»

La moltitudine ha risposto applaudendo, Viva l'Italia e le volte del Tempio di Santa Croce hanno echeggiato di mille e mille voci, in cui si sono seguite le note della «Canzone del Piave». E' stato un momento di intensa commoazione e molti esuli hanno dato liberamente sfogo al loro dolore, il loro pensiero era rivolto alla loro causa abbandonata, ai loro fratelli da cui oggi sono divisi, ai loro Caduti.

E' stata poi benedetta la bandiera giuliana, recante sul bianco gli stemmi di Zara, Pola, Fiume e Trieste, che un gruppo di fiorentini ha offerto all'Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia. Dopo il rito religioso il poeta de «La leggenda del Piave» — E. A. Mario, venuto a Firenze per la patriottica circostanza — ha acceso sull'Ara di Dante una simbolica fiaccola, mentre una corona di alloro veniva deposta sul Monumento di Dante con la scritta: «A Dante Padre e Profeta della Nazione Italiana gli italiani degni di lui».

Erano presenti alla cerimonia gli Alpini dell'A.N.A. con il labaro e col cappello alpino. Prestavano servizio i carabinieri in grande uniforme. Scorta di onore al Tuumolo facevano anche gli Esploratori d'Italia. La Banda del 78. Regg. di Fanteria «Luigi di Toscana» ha eseguito musica sacra ed inni nazionali.



Il poeta del «Piave» accende la fiaccola simbolica



Gli esuli si recano a rendere omaggio all'Ara di Dante

Adesioni all'iniziativa del MIR

L'urna a ricordo degli intoibati nell'Ara Pacis

L'iniziativa presa dal Movimento Istriano Revisionista, perché nell'Ara Pacis eretta sul colle di Medea di Corchons sia accolta e custodita pure un'urna contenente zolle di terra raccolte presso alcune «folbe» dell'Istria, del Curato e del Goriziano, in memoria ed esaltazione delle migliaia di nostri fratelli infortunati barbaramente dagli invasori slavi, ha incontrato piena comprensione e approvazione. Dopo la bella lettera di adesione del presidente on. Tito Zaniboni, il delegato dell'UNUCI di Montebelloni, ten. Ungaro, presenti mons. Magrini e il dott. Veronesi, ha preceduto la scorsa settimana alla consegna al MIR dell'urna contenente i tre

sacchetti tricolori di terra delle «folbe», perché provveda alla composizione della pergamena che vi verrà allegata. L'artista polese gli Vidris ne curerà l'esecuzione. La pergamena reccherà la seguente dicitura: «La solidarietà e la pietà dei Giuliani e dei Dalmati - esuli - hanno deposto in quest'urna - la terra delle folbe - nelle quali a mille a mille - i loro fratelli - solo per voler essere e rimanere - italiani - incontrarono morte orrenda. - Assunti nella luce di Dio - che illumina quest'Ara - si ricongiungono i loro spiriti - con quelli di tutti i Caduti - per la libertà e l'unità - d'Italia. - Gorizia d'Italia, 1951 - Il Mo-

vimento Istriano Revisionista».

Nel frattempo anche mons. Ferdinando Baldelli, Presidente della Pontificia Commissione di Assistenza, ha diretto al MIR una nobile lettera nella quale ricorda le sue giunite vissute a Pola nel tragico periodo dell'essodo per dire che egli si compiacce per l'iniziativa del Movimento Istriano Revisionista che riassume il suo programma di fede e di azione nel motto: Perché l'Italia ritorni ai suoi naturali confini. E concordando con le elevate espressioni dello on. Zaniboni, aggiunge che nell'Ara Pacis di Redipuglia-Medea, primi fra tutti saranno i naturali interpreti e difensori della civiltà, i vostri Caduti».

Intanto il MIR si accorderà con le consorelle associazioni della Regione e di Trieste perché alla solenne manifestazione fissata per il prossimo mese di maggio sul colle di Medea, per l'inaugurazione dell'Ara Pacis, intervenga il maggior numero possibile di profughi giuliani e dalmati e di consacrazione del martirio e del sacrificio di migliaia d'infelici e vittime della ferocia degli invasori ricorra il composito tributo di omaggio dei fratelli sopravvissuti cui è commessa la missione di alimentare l'ideale per la difesa del quale essi trovarono morte orrenda.

Sugli acconti per i «beni» Questioni connesse

I beni dei cittadini italiani, situati nei territori dovuti cedere alla Jugoslavia, se sono stati nazionalizzati o confiscati da quel Governo, saranno da questo indennizzati. In attesa che l'apposita Commissione mista italo-jugoslava stabilisca l'importo dell'indennizzo, gli interessati potranno ricevere un acconto.

La misura dell'acconto sarà fissata dal Ministero del Tesoro, sentita una Commissione interministeriale, secondo quanto è previsto da un progetto di legge all'esame del Consiglio dei Ministri.

Si ha ragione di prevedere che l'ammontare degli accanti sarà corrisposto in misura percentuale al valore dei beni ammessi ad indennizzo. Quale perplessità sussiste però tra i proprietari dei beni confiscati, i quali temono di ricevere, a parità di valore dei beni da indennizzare, un acconto inferiore a quello che riceveranno i proprietari dei beni nazionalizzati.

C'è un problema così delinearsi un problema aperto dall'Accordo del 23 maggio 1949, con il quale il Governo jugoslavo si assume l'impegno di indennizzare i beni dei cittadini italiani nei territori ceduti alla Jugoslavia. Nell'accordo, infatti si prevede che i beni nazionalizzati sarebbero stati indennizzati per il loro valore venale da accertarsi dalla Commissione mista italo-jugoslava, mentre per quelli confiscati sarebbe stata concordata un'indennizzo forfettario. Fu necessario allora, da parte italiana, accettare la distinzione fra le due categorie di beni per poter concludere l'accordo con la Jugoslavia, perché questa non poteva, per ovvie ragioni di prestigio, consacrare in uno strumento internazionale il riconoscimento degli arbitri commessi, in materia di confiscati, dai propri tribunali. Ma sarà necessario che tale sperequazione, accettata per esigenze di pace internazionale, non si mantenga nei rapporti interni tra Governi e cittadini italiani, conoscendo tutti gli assaridi di quelle consue.

Il mezzo per cancellare la sperequazione potrà essere però suggerito dalla maniera con cui si concluderanno le trattative, da anni in corso, con la Jugoslavia, per ottenere da quel Governo l'effettivo pagamento degli indennizzi. Oggi la soluzione del problema è prematura ed, appunto perché prematura, né il Ministero del Tesoro né la Commissione,

che con esso dovrà collaborare per stabilire la misura degli accanti, vorranno prevenire i tempi. Se si considera che è ancora lontano l'accordo con la Jugoslavia sulla misura degli indennizzi e che gli accanti che saranno erogati prossimamente non potranno non essere modesti, rispetto all'indennizzo totale, non vi dovrebbero essere dubbi sulla fondatezza delle voci, del resto raccolte in ambienti di solito bene informati, che gli accanti saranno uguali, a parità di valore, per beni nazionalizzati e per beni confiscati.

Più difficile da risolvere si presenta il problema per coloro la cui domanda di indennizzo non sarà stata legittimata dalla Commissione mista italo-jugoslava. A questa condizione infatti è subordinato il pagamento degli accanti secondo il progetto di legge di cui abbiamo parlato in precedenza.

E' chiaro che non potranno pretendere né l'indennizzo né l'acconto coloro ai quali la domanda di indennizzo non sia stata legittimata per inesistenza dei beni oppure perché i beni stessi siano indennizzabili per un titolo non contemplato dall'Accordo del 23 maggio 1949, che si riferisce, com'è noto, ai soli beni nazionalizzati e confiscati. Non potrà invece, a nostro parere, rifiutarsi l'acconto a coloro per i quali non sia intervenuta la legittimazione della domanda perché da parte jugoslava non sia stata riconosciuta l'esistenza della cittadinanza italiana, se invece questa sia stata legittimamente riconosciuta dal Governo italiano.

Non esemplifichiamo per non uscire dai limiti di questa nota, che vuol essere strettamente tecnica, ma ci sembra evidente che chi sia stato riconosciuto italiano dal Governo italiano abbia il diritto di essere di questo tutelato. Nel caso specifico la tutela si estrinseca intanto col pagare anche loro l'acconto per i beni perduti nei territori ceduti alla Jugoslavia per nazionalizzazione o confisca, e poi col pretendere che la Jugoslavia versi l'importo dell'indennizzo anche per essi.

G. B. Sileo

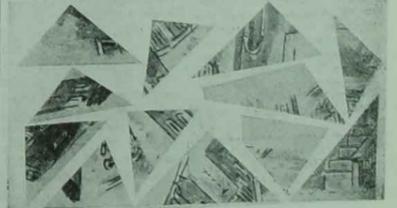
Direttori
Pasquale De Simone
e Corrado Belci
Resp. Corrado Belci
Soc. Ed. del MIR n.r.l.
Via D. Del Biscione - Udine

CONCORSO DEL MOSAICO

Premiati nel 50.º concorso del mosaico di cui pubblichiamo qui a fianco la soluzione di Duomo d'Ossero: Pellegrini Eugenia (Siena) e Salvatore Lugina (Milano) ambedue con una scatola di caramelle.

Premio agli abbonati

Questa settimana ha sortito a favore dell'abbonato MIRA Alessio (Livorno) al quale spediremo la solita bottiglia offerta dalla Distilleria Chérin.



Ecco il nuovo mosaico: la soluzione entro il 28 aprile p.v.